ANNO VI. BARRE VERMONT, SABATO 1 APRILE 1908 Num. 31

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. BOTTELLI Publisher.

29 LUGLIO 1900

Tutti ricordano il grido feroce ed infame che la vile borghesia di Milano, appiattata dietro le persiane, lanciava ai soldati di re Umberto, che nelle vie assassinavano i proletari disarmati :

"Tirate forte, mirate giusto !"

Un vendicatore è sorto, che ha tirato forte, che ha mirato giusto. Di che cosa si lamentano dunque questi miserabili ? Il loro vangelo, quello tanto amato dalla regina Margherita, non dice forse : colui che colpisce di spada, perirà a sua volta di spada ?

Del resto ogni volta che simili fatti si

producono allora soltanto si ricordano che nessuno ha il diritto di farsi il giudice e l'esecutore della vita di un altro uomo, re o proletario che sia.

È giusto, noi libertarii dacchè esiste questo santo ideale, abbiamo sempre detto e sostenuto questa tesi così eminentemente unitaria, ed in perfetta armonia coi nostri principi.

Ma i nostri nemici, re e borghesi, hanno sempre osservata questa legge umana? hanno essi sempre rispettata la vita dei lavoratori ?

No, esso si sono sempre arrogato il diritto infame e sanguinario di farli massacrare a migliaia.

Non vi è nazione che non sia stata inondata di sangue proletario, non v'è capo di governo teocratico, autocratico, monarchico o repubblicano che non abbia freddamente ordinati i suoi massacri.

Noi ne sappiamo qualche cosa.

La vita diviene inviolabile e sacra quando è in giuoco la testa di un coronato, cessa di essere tale quando si tratta di quella d'un disgraziato lavoratore.

No; la vita deve essere sacra per tutti o per nessuno.

Se uccidere è un delitto, i re sono i più grandi delinquenti del mondo. La morte chiama la pena di morte. Ciò è scritto in tutti i codici, vere leggi del taglione.

Ma i codici pure sono stati fatti contro il popolo non contro i delinquenti, perchè quando v'è un proletario che viola la legge, gliela applicano spietatamente: quando è qualcuno della classe dirigente, questa stessa legge è clemente e buona; essa dorme e non colpisce mai.

Il popolo, questo eterno perseguitato, si è fatto un codice a sè. Non potendo contare sulla giustizia di quelli che governano, fa da sè la propria giustizia.

Egli colpisce colui che lo colpisce.

Quando è un presidente di repubblica che uccide ingiustamente, è Carnot che cade; se è un re, è Umberto; se un presidente di ministri, Canovas.

Caserio, Angiolillo e Bresci; non sono i delinquenti sono i vendicatori; la storia aggiunge che sono degli eroi perchè sarà sempre un eroismo l'osare di colpire un potentato in pieno giorno, in mezzo alla folla , circondato dai suoi soldati e dai suoi sbirri.

Immolarsi ad una morte certa, od ai lunghi supplizi della cella, peggiori della morte, per vendicare le vittime di un re è veramente grande.

È la storia che ce l'insegna, che me l'ha insegnato; e la storia ha ragione.

La storia ha ragione di bollare i tiranni e glorificare i coraggiosi che in ogni tempo li hanno atterrati.

È questa storia che chiama **eroi** , Armodio ed Aristegitone e la forte Liona che si votarono alla morte per liberare la Grecia da Pisistrato.

Un **eroe** Cassio Cherea che uccide Calligola. **Eroi** Bruto e Cassio che in pieno senato romano uccisero Giulio Cesare, il quale non aveva massacrato nessun cittadino,ma che voleva farsi signore di Roma.

Cromwell che fece cadere la testa di Carlo I, fu un **eroe**, un liberatore.

In Francia e fuori nessuno penserebbe di chiamare assassini i grandi del 1793 che fecero cadere la testa di Luigi XVI, di sua moglie e di sua sorella Elisabetta.

Danton, quando i coalizzati valicarono le frontiere della Francia, gridò alla Costituente : "Gettiamo loro come sfida la testa del re". E nella seduta del 15 gennaio 1793 montò la tribuna per dire : "Si tratta di far cadere sotto la mannaia la testa del tiranno".

Nella medesima seduta Cambacères, divenuto in seguito grande ciambellano dell'impero, gridò :

"Cittadini, decretando la morte dell'ultimo re dei francesi avete compiuto un atto di cui la memoria non si cancellerà e che sarà inciso dal bulino dell'immortalità nei fasti delle nazioni".

. . . . . .

Lorenzino de Medici che uccise a Firenze il bastardo di papa Clemente VII, Alessandro de Medici, è dramma che si rappresenta nei teatri ed è sempre applaudito.

Ravaillac e Jaques Clement che uccisero i re di Francia Enrico III ed Enrico IV, furono santificati dalla Chiesa.

I libri santi sono pieni di eccitazioni e di apologie al regicidio.

. . . . . .

Oberdan che attentò alla vita dell'imperatore d'Austria alcuni anni sono, in Italia lo chiamano il martire.

Il giorno dopo i funerali di re Umberto, le associazioni monarchiche si portarono al Quirinale per manifestare la loro simpatia al nuovo re , gridando sotto le sue finestre : **Viva Trieste, Viva Trento, Viva Oberdan**!

Il re e la regina si affacciarono al balcone e ringraziarono la folla.

Dietro ad essi vi era la regina Margherita con le altre principesse della famiglia.

I manifestanti insistettero per vederle. Esse si presentarono al balcone e alla loro volta furono salutate al grido **viva Trento, viva Trieste, viva Oberdan!**

Eppure questi aveva attentato alla vita dell'imperatore d'Austria, amico ed alleato della monarchia di Savoia.

Ed i giornali della monarchia mi chiamano parricida, perchè ho detto : bravo Bresci !

Buffoni !

Carra che uccise l'infame duca di Parma essendosi salvato in America, nel 1859 fece ritorno in Italia. Non solamente non fu arrestato, ma il governo italiano gli diede una somma perchè ritornasse in America *onde evitare delle noie alla monarchia di Savoia da parte dell'Austria*. E Carra è considerato per ciò che è veramente : un eroe.

Il forte e valoroso Felice Orsini che con un colpo audace volle liberare la Francia dall'assassino del 2 dicembre, si guadagnò la stima e l'approvazione di tutti i repubblicani di Francia e lo proclamarono per ciò che fu : un martire.

In Italia a Meldola di Romagna,suo paese natìo, gli hanno eretto , sotto i portici del municipio, una lapide che ricorda la sua nascita e la *sua morte eroica* , con l'approvazione del governo.

E ciò si è fatto in altre città d'Italia.

Dopo il suo audace attentato il deputato Brofferio, al parlamento piemontese, ne fece una memorabile apologia, in termini così eloquenti e nel tempo stesso emozionanti che tutti i deputati — ad eccezione di Della Margherita — si alzarono e l'applaudirono calorosamente.

Agesilao Milamo che ferì il re di Napoli, in Italia ha la sua statua ed una via che porta il suo nome.

Ecco del resto, a proposito, un documento storico e concludente sulla opportunità del regicidio e che a proposito dell'uccisione di Umberto fu scovato dagli archivi ove dormiva e pubblicato da tutti i giornali, e che Louis Grammout riprodusse e commentò nel *Soir* del 6 Agosto:

"Una sentenza fu lanciata contro il re di Napoli, sparsa a profusione in tutto il suo regno e in tutta la penisola:

"Considerato che l'omicidio politico non è un delitto quando si tratta di un nemico che ha in mano dei mezzi potenti e che può in qualche modo rendere impossibile l'emancipazione di un grande e generoso popolo.

"È approvata la seguente risoluzione da pubblicarsi con tutti i mezzi possibili nel regno di Napoli;

"Una ricompensa di 100,000 ducati si offre a colui o a coloro che libereranno l'Italia dal suddetto tiranno. E siccome non vi sono nella cassa del comitato che sessantacinque mila ducati disponibili per questo oggetto, gli altri trentacinque mila saranno forniti per sottoscrizioni".

Fra i membri del comitato rivoluzionario che metteva a questo prezzo la vita di Ferdinando di Napoli figurava Francesco Crispi.

Questo appello non tardò ad essere inteso.

A Napoli stesso, un soldato nomato Agesilao Milano tentò di eseguire l'ordine di morte. Diresse, se non erro, due colpi di baionetta al re. Questi se la cavò con la paura, e Milano arrestato, fu giudicato, condannato e giustiziato.

Ma cinque anni più tardi, nel 1861, quando Garibaldi entrò in Napoli, il suppliziato fu messo nel numero dei martiri della libertà. Si glorificò la sua memoria, un monumento gli fu innalzato, il Tesoro italiano assegnò una pensione a sua madre ed alle sorelle sue.

Ecco in quali termini *La Gazzetta del Popolo* di Torino, giornale devoto alla dinastia Savojarda si esprime in proposito :

"I fogli retrogradi parlano d'un regicida napoletano colla loro solita malafede, mentre non si tratta che di un soldato italiano che ha creduto combattere un capo di bande mercenarie svizzere..... *Il diritto dei Vespri Siciliani in grande essendo ammesso dai conservatori stessi, non vi è più da discutere su questo diritto esercitato in piccolo*".

È impossibile esporre con maggiore chiarezza l'omicidio politico.

Quando fu fondata l'unità italiana, che Vittorio Emanuele fu proclamato re d'Italia, Crispi ebbe l'occasione di manifestare dalla tribuna la sua opinione sul tentativo di Milano; ed ecco quali furono le sue parole :

"È un atto audace, nessun patriotta può rimproverarglielo".

. . . . . .

Dunque per questi signori sventrare il re di Napoli è compiere l'atto più patriottico, e più meritorio; uccidere re Umberto è tutto quello che di più infame, di più mostruoso si possa immaginare.

Tutto questo perchè la morte del primo era loro utile, quella del secondo fatale, senza riflettere che Umberto era a Bresci ciò che il re Bomba era ad essi e ad Agesilao Milano.

. . . . . .

Tutti i vili compromessi, tutte le apostasie, tutte le debolezze non hanno arrestato nè arresteranno nemmeno un istante questa lotta accanita fra reazionari e rivoluzionari, fra il presente e l'avvenire; e la vittoria finale , è certo, resterà all'avvenire.

AMILCARE CIPRIANI.

MENO MALE!

—(oo)—

I sindacalisti del Parmense i quali dai riformisti — che tutto attendono dalle conquiste elettorali e dalle riforme parlamentari — si distinguono appunto per la cordiale diffidenza con cui guardano agli agguati del suffragio ed all'oppio legislativo, non hanno trovato modo più coerente per testimoniare la loro ammirazione ad alceste De Ambris che... offrendogli la candidatura al Parlamento.

Alceste De Ambris.

Una specie di regno..... dei cieli giacchè non v'erano collegi vacanti e per far posto a lui bisognava ancora sfrattare un onorevole del Partito.

Non s'indugiarono neanche un minuto, gli offrirono il collegio di San Giovanni in Persiceto facendo capire all'onor. Giacomo Ferri che avrebbe fatto opera santa a..... prendersi gli otto giorni.

L'onor. Giacomo Ferri che conosce bene i polli della sua stia elettorale e ne è sicuro, rassegnò subito il mandato agli elettori colla seguente lettera che non nasconde nè una punta di broncio nè l'ingratitudine della sorpresa :

Ai sindacati del Collegio di San Giovanni in Persiceto.

"Eletto dalle organizzazioni dei lavoratori del collegio di Persiceto, intendo di conservare il mandato solo e fino a quando in voi rimanga il pensiero che l'opera mia risponda alle comuni idealità e agli interessi della nostro classe.

"Non sono sindacalista perchè credo ancora dannosi al proletario i metodi prestabiliti dall'azione diretta , mentre io esperimento con una vita di lotte incessanti che conviene a seconda delle circostanze diverse, la scelta di diversi mezzi di combattimento, e perchè ho ancora grande fede nei metodi all'antica, per me sempre vivi e fattivi, del socialismo senza aggettivi. Ora leggo sui giornali che vi si propone di chiamare a vostro rappresentante politico Alceste De Ambris.

"Io non discuto e compio il mio più stretto dovere dichiarandovi che il mio mandato è a vostra disposizione a tutte le ore.

"Vostro GIACOMO FERRI."

Gli elettori, saviamente illuminati dagli àuguri del riformismo, hanno capito il latino : hanno riaffermato la loro fiducia nel Ferri, il loro orrore pel sindacalismo..... parlamentare esprimendo il voto che Alceste De Ambris si riposi in Svizzera dalle fatiche della guerra.

Meno male !

⚜

Dall'altra parte il De Ambris avuto sentore della candidatura ha scritto subito ad Ugo Nanni della **Guerra Sociale** la lettera che quì riproduciamo, declinando il mandato :

"Caro Nanni,

Leggo nel "Secolo" soltanto stamane la straordinaria notizia che i compagni di San Giovanni in Persiceto vogliono portarmi candidato.

"Ti scrivo in fretta nella speranza che questa mia ti arrivi in tempo per evitare una simile corbelleria o quanto meno per allontanarne da me la responsabilità.

"Ti prego vivamente da amico al convegno indetto dai compagni persicetani ad esporre ad essi quanto segue perchè sappiano regolarsi :

"1. Che io ho una ben scarsa fiducia nell'azione parlamentare, e quindi non potrei senza qualche contraddizione accettare una candidatura politica;

"2. che se si vuol dare alla candidatura un significato di protesta, non mi sembra che a questo scopo si abbia da scegliere il mio nome. Dopo tutto io ho avuto la fortuna di poter sfuggire alle unghie della polizia mentre altri sono ancora in carcere. Credo quindi che la protesta si dovrebbe, a preferenza, fare sul nome di un candannato;

"3. che io considero l'avventura toccatami come un trascurabile incerto del mestiere per cui non val la pena di far del baccano.

"L'epoca dei martiri a buon mercato si deve ritenere definitivamente chiusa. Io non mi sento per nulla cinto del lauro e meritevole, per il semplice fatto che sono stato costretto a villeggiare in Isvizzera, contrariamente al desiderio dei magistrati e della polizia che volevano invece farmi villeggiare nelle prigioni di Parma;

"4. che neanche le necessità della lotta esigono che io mi rassegni alla minaccia d'essere afflitto dalla medaglietta perchè i contadini parmensi vanno ed andranno benone anche senza di me.

"Per tutti questi motivi, che tu illustrerai convenientemente, io ti prego, caro Nanni, di dire ai compagni persicetani che, mentre li ringrazio per l'affetto che mi dimostrano, li invito caldamente a desistere dalla idea di portarmi candidato.

"Coi più cordiali saluti.

Tuo DE AMBRIS.

Meno male, ancora !

Perchè a trattenere il De Ambris nei confini della coerenza elementare pare abbia peso il timone delle contraddizioni formali ed esteriori più che l'intima convinzione di una assoluta impotenza dell'azione parlamentare nella quale egli dice di avere fiducia scarsa, ma fiducia sempre ed ancora.

È meglio che assista da lontano al fallimento degli altri, ne trarrà ammaestramento per se, maggiore e più deciso entusiasmo per l'azione rivoluzionaria ed insurrezionale nella quale mostra di avere una fiducia senza riserve.

BALILLA.

Procurare al giornale nuovi abbonati e' testimoniargli efficacemente la propria fiducia.